



BRILL

AION-SEZ. DI FILOLOGIA E LETTERATURA

CLASSICA 41 (2019) 141–143



brill.com/aion

Premessa

L'arcaismo linguistico, considerato uno tra gli aspetti più caratterizzanti della realtà culturale bizantina, trae origine dallo straordinario influsso che esercitò la produzione in greco attico del V–IV sec. a. C. sulla civiltà letteraria ellenistica ed imperiale, imponendo un modello che successivamente, grazie al movimento della cosiddetta 'seconda sofistica', divenne un ineludibile parametro della correttezza espressiva. Un'altra varietà di greco scritto (*koinè*) fu legittimata dal suo uso nei testi sacri (Antico Testamento nella traduzione dei Settanta e Nuovo Testamento), ma godette sempre di un prestigio minore. All'interno delle realtà sociali e culturali il greco colto poteva atteggiarsi diversamente, con varianti diastratiche e diafasiche, dislocandosi su più livelli stilistici e su differenti piani di arcaismo – che potevano talora aprire ampi varchi a registri espressivi di livello più basso –, ma in ogni caso questa situazione precluse alla lingua parlata per un tempo lunghissimo, fino al XII secolo, la possibilità di essere impiegata a scopi letterari. I caratteri dell'evoluzione del greco parlato lungo il medioevo possono perciò essere definiti a fatica, proprio per la mancanza di adeguata documentazione; tuttavia il confronto tra il greco dotto e quello volgare attestato dall'epoca *comnena* in poi ci consente di riconoscere livelli espressivi distanti ma non del tutto estranei tra loro, per i quali è ragionevole parlare di dimorfia piuttosto che di diglossia.

In epoca tardo-paleologa abbiamo del resto testimonianze di umanisti italiani che, visitando Costantinopoli, descrivono la situazione linguistica bizantina con parole che fanno pensare ad una ben percepibile contiguità tra la lingua arcaizzante e il volgare (che d'altra parte è da supporre non apparisse come un blocco omogeneo in tutti i territori della grecità, ma presentasse variazioni diatopiche, secondo quanto attesta Francesco Filelfo, che distingue nettamente il greco parlato nella capitale da quello della Grecia continentale). Questo pone una questione che non è senza conseguenze per valutare correttamente le modalità di assimilazione della lingua arcaizzante durante tutto il millennio bizantino, vale a dire se il sostrato nativo del greco quotidiano agevolasse – e in che misura – l'apprendimento della lingua dotta e ne garantisse, tramite un lungo tirocinio, l'impiego fluido e sicuro; e se questo sostrato esercitasse, come è del tutto probabile, una qualche forma di condizionamento, attivo soprattutto sul piano della sintassi e per questo, ai nostri occhi, rilevabile con difficoltà.

Un'altra questione che appare di importanza fondamentale per spiegare il successo dei letterati bizantini nel conseguire la padronanza del greco antico concerne gli strumenti impiegati e i procedimenti che caratterizzavano i percorsi di studio. In larga parte i testi grammaticali adoperati dai maestri si sono conservati, ma il loro contenuto non ci mette in grado di spiegare in termini chiari l'efficacia del processo di apprendimento della lingua; in esso necessariamente devono supporre implicati altri fattori, come la lettura intensiva degli autori e delle raccolte antologiche, che deve aver garantito l'accesso a nozioni escluse dalle trattazioni grammaticali, soprattutto quelle inerenti alle strutture sintattiche. Si deve presupporre, nonostante l'assenza di documentazione, che anche l'acquisizione del sistema dei segni diacritici e interpuntivi e delle regole ortografiche, coerentemente applicati nell'uso librario fin dal passaggio dalla maiuscola alla minuscola, avvenisse nella viva pratica dell'insegnamento.

Il quadro didattico della scuola a Bisanzio, quindi, appare ben documentato per quanto concerne le opere grammaticali e i materiali lessicali, ma sfugge a indagini sul metodo di lettura degli *auctores* finalizzate a gettar luce sulla trasmissione delle competenze linguistiche. Sono queste metodologie, che consentirono nei secoli di raggiungere alti livelli di applicazione del modello linguistico antico, a rimanere ancora di difficile comprensione. In questi contesti, un obiettivo importante sarebbe riflettere sulle osservazioni relative ai fenomeni linguistici elaborate dai Bizantini stessi, allo scopo di definire le loro consapevolezze sul registro del greco di volta in volta impiegato.

La sociolinguistica storica ha concorso a chiarire e insieme ad articolare il quadro teorico prospettando una descrizione della lingua sulla base delle sue funzioni sociali, facendo interagire i dati provenienti dalla linguistica storica, dalla filologia, dalla semiotica. I materiali da sottoporre al vaglio, siano essi letterari o documentari o grammaticali, sono ancora per larga parte inesplorati sotto questo profilo.

Su alcune di queste problematiche hanno focalizzato l'attenzione le due tavole rotonde tenutesi nell'ambito del XXIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini, svoltosi a Belgrado dal 22 al 27 agosto 2016: una delle due, dal titolo *At the Origins of the Highbrow Byzantine Language. Innovation and Tradition in Middle- and Late-Byzantine School*, è stata organizzata da Antonio Rollo e Niccolò Zorzi, l'altra, *Language and Society, Historical Sociolinguistic Patterns in the Greek of Late Byzantine Historians*, da Andrea Massimo Cuomo e Niels Gaul. Di entrambe, in questo volume, si raccoglie una parte degli interventi.

Gli studi qui pubblicati si concentrano sull'atticismo ereditato dalla scuola bizantina, indagato da varie angolature. Stefano Valente e Giuseppe Ucciardello si muovono sul terreno complesso della lessicografia: il primo sottolinea l'importanza dell'indagine sui lessici atticistici per lo studio della sociolinguistica

storica – nel cui ambito il contributo di Klaas Bentein, che rivolge l'attenzione ai papiri documentari, illustra l'apporto che possono dare i nuovi modelli di indagine –, mentre il secondo, nel quadro delle varie tipologie di testi utilizzati per l'apprendimento della lingua antica in età paleologa, scandaglia un ampio ventaglio di annotazioni grammaticali e lessicali relative a Luciano. Altri contributi prendono in esame i materiali – scoli e manuali grammaticali – utili a comprendere le modalità in cui l'arcaismo linguistico si preservò con tanto successo a Bisanzio: Francesco Giannachi tratta dell'ampio apparato di glosse interlineari alle odi di Pindaro, che costituiva la via d'accesso, nella scuola, al testo del poeta; Antonio Rollo e Fevronia Nousia chiariscono invece le caratteristiche dei manuali erotematici e schedografici di età paleologa. Staffan Wahlgren presenta infine il progetto di un *corpus* di testi bizantini, appartenenti a vari generi letterari, compresi tra il x e il xiv sec., il cui obiettivo principale è agevolare lo studio della variazione linguistica all'interno della classe colta bizantina. Lo sguardo allargato, offerto da Gianfrancesco Lusini, verso una realtà culturale lontana come quella etiopica, ma con caratteristiche che si prestano a un confronto sul terreno della diglossia e delle sue implicazioni sociali, dà spazio a una visione più ampia delle modalità della divaricazione linguistica nelle società medievali, e permette, tramite l'osservazione del fenomeno all'interno di un diverso contesto storico e geografico, di acquisire elementi di comparazione e di dare un apporto costruttivo alla riflessione sulle sue dinamiche.

Antonio Rollo e Niccolò Zorzi